



Domenica 17^a per annum – C - 2022

Perché Abramo si è fermato a dieci? Perché non ha avuto l'audacia di scendere fino ad uno? Non lo sapremo mai, ma ciò che è evidente in questo brano è che la preghiera dev'essere insistente e fiduciosa oltre ogni limite. Dio l'avrebbe probabilmente esaudito anche se fosse sceso fino ad uno. Ecco che conclusione possiamo tirare da questa prima lettura: non fermiamoci mai a dieci, osiamo scendere fino ad uno: non dubitiamo che Dio ci possa esaudire molto al di là di quel che speriamo.

Nel Vangelo vediamo Gesù che "si trovava in un luogo a pregare". Lui che era il Figlio dell'Altissimo e Dio in persona, trovava il tempo per pregare! "Ed alzati gli occhi al Cielo..." Lo faceva sempre: di giorno, di notte, prima di un miracolo, di una guarigione, decisione o iniziativa. Noi, invece, diciamo che non è necessario pregare, che è solo una perdita di tempo, che non serve a niente perché occorre fare, agire, produrre, agitarsi. Eppure l'unica cosa che gli apostoli hanno chiesto al Maestro di insegnare loro, è proprio la preghiera: "Maestro

insegnaci a pregare". Non gli hanno chiesto: insegnaci a pescare, a lavorare, a produrre, a convertire.

Dobbiamo re-imparare ad alzare gli occhi al Cielo. La preghiera è proprio questa capacità e questa incredibile dignità, di poterci innalzare fino a DIO. Pregare è far funzionare questo ingranaggio tipicamente nostro, che nessun'altra creatura possiede.

La cultura dominante vuol farci discendere dalle scimmie: ma allora mostrateci una buona volta, una scimmietta che faccia la sua preghierina, o che rinunci alla banana per fare un sacrificio, o osservare il digiuno quaresimale... Meno male che l'astrofisica, che guarda un po' più in su, ci dice che discendiamo dalle stelle (la stessa parola "pianeta" significa stella errante): questo ci tira un po' su il morale...

Pregare dunque - checché se ne dica - è molto importante, anzi è necessario come è necessario mangiare. Gesù che è il nostro modello e Maestro per eccellenza, non solo ci ha insegnato a pregare il Padre Nostro, ma ci ha mostrato come Lui faceva: sempre e in ogni tempo ricorreva al Padre. Quindi, che la preghiera è necessaria, lo si sa, ma il guaio è un altro: è che non ne siamo per niente convinti e così nessuno ha mai tempo di pregare; ecco l'eterno ritornello! Ma per un sacco di altre cose di cui si è convinti, il tempo lo si trova eccome! Chi non trova il tempo, ad esempio, per lo sport, la palestra, la ginnastica ecc.?

Per tutte queste cose di cui si è arci-convinti che facciano un gran bene alla salute, al fisico, alla linea, il tempo salta fuori infallibilmente! Un autore francese diceva che non aveva mai visto nessuno morire di fame, perché non aveva avuto il tempo di mangiare... Ora, la preghiera è ancor più importante del cibo, e per di più, fa anche bene alla salute. Noi non siamo fatti di solo corpo, ma anche e soprattutto di anima. E come il corpo ha bisogno di nutrimento e di esercizio per

star bene, così anche l'anima. E la preghiera è un'autentica respirazione e nutrimento dell'anima. E se l'anima vive bene, anche il corpo che le è indissociabilmente unito, sta meglio.

L'unica cosa necessaria

Di questo ci ha parlato il Vangelo di domenica scorsa. A seguito di esso, oggi dobbiamo affermare che la preghiera è l'unica cosa necessaria.

Dobbiamo abituarci a considerare la preghiera non come una cosa penosa, da fare il più in fretta possibile, o il meno possibile, ma come l'incontro con un grande Amico. Non ci costa stare con un amico, anzi ne sentiamo il bisogno; così dovrebbe essere della preghiera: dovremmo sentirne il bisogno. Ma come fare per giungere a questo? E' semplice: come si impara a nuotare, nuotando e a sciare, sciando anche a pregare si impara pregando. E più si prega, meno diventa difficile e noioso. Dio ci diventa sempre meno sconosciuto, meno "altro", ed impariamo a conoscerlo e ad amarlo sempre di più e a ringraziarlo per tanti infiniti doni.

Il Padre nostro

Non possiamo considerare tutto il testo della preghiera del Signore in un tempo così ristretto, quale è quello dell'Omelia domenicale. Dovremmo trovare il tempo per una catechesi più approfondita e più prolungata. Facciamo adesso solo alcune considerazioni.

Anticamente, il «Padre nostro» faceva parte delle cose segrete della fede cristiana protette dalla legge dell'arcano: esso veniva «consegnato» ai catecumeni solo al termine della loro preparazione, la vigilia del Battesimo, insieme con la spiegazione dell'Eucaristia (cf. Cirillo di Gerusalemme, Cat. Mist. V, 11). Chi lo riceveva ne custodiva

le parole come reliquie e aspettava con ansia il momento in cui, uscendo dal lavacro del Battesimo, «circondato dai fratelli e presentato dalla Madre» (la Chiesa), elevando le braccia al cielo, avrebbe esclamato per la prima volta: Padre!, facendosi riconoscere da tutti come nuovo figlio di Dio (cf. Tertulliano, Bapt. 20, 5).

C'è bisogno di ricordare queste cose perché noi abbiamo banalizzato il «Padre nostro» dicendolo spesso, dicendolo in serie, dicendolo senza pensarci, come si dice una qualsiasi giaculatoria nel bisogno o nella paura; abbiamo smarrito il senso del mistero tremendo che si nasconde in quelle parole, parole uscite dalla bocca di Dio e rivolte all'orecchio di Dio! Bisogna riscattare il «Padre nostro» dall'abitudine che lo ricopre come di uno strato isolante, come di uno strato polveroso che gli impedisce di brillare dentro di noi, che ci impedisce di trasalire appena pronunciamo o ascoltiamo le sue prime parole.

Il «Padre nostro» non ci dà la scossa; deve invece darci la scossa. Ricevere di nuovo il «Padre nostro» dalle mani di Gesù come gli apostoli quel giorno che, vedendolo pregare, dissero: Signore, insegnaci a pregare... Ed egli disse loro: Quando pregate, dite...

Luca ci ha svelato la vera genesi di questa preghiera: il «Padre nostro» nasce dalla preghiera di Gesù; vedendo Gesù pregare in quel modo, i discepoli si convinsero di non aver mai pregato veramente in vita loro, concepirono un grande desiderio di imparare a pregare e Gesù soddisfece questo desiderio donando ad essi la sua stessa preghiera. Perché il «Padre nostro» va letto proprio così: come la preghiera del Capo che si diffonde in tutte le membra e diventa preghiera di tutto il corpo che è la Chiesa. Il «Padre nostro» è l'onda della preghiera di Gesù che si propaga nei secoli e si ingrossa via via, raccogliendo ogni voce, ogni implorazione, ogni grido che gli uomini emettono guardando in alto, anche se senza sapere a chi.

C'è una grande somiglianza tra il «Padre nostro» e l'Eucaristia. Nell'Eucaristia, si perpetua il Gesù che si dà al Padre per gli uomini, che «serve»: Io sto in mezzo a voi come colui che serve (Lc. 22, 27); nel «Padre nostro», si perpetua la presenza del Gesù che prega: Io sono in mezzo a voi come colui che prega (Ebr. 7, 25: «Sempre vivo per intercedere a nostro favore»). Nella Eucaristia, c'è una comunione nel Corpo di Cristo; nel «Padre nostro» una comunione nella preghiera di Cristo: ed è questa la vera «comunione spirituale» che possiamo attuare da soli, ogni momento, anche quando non ci è possibile quella sacramentale.

Il «Padre nostro» è il Vangelo abbreviato, il Vangelo in preghiera; un fiotto vivo di Vangelo che esce dalla bocca di colui che è il Vangelo in persona. Proviamo a leggerlo, recitarlo, pregarlo e viverlo così.

Padre! È l'Abbà, il grido con cui Gesù era solito cominciare ogni sua preghiera: Ti ringrazio, Padre... Sí, Padre..., Padre santo... Padre, nelle tue mani... È *l'ipsissima vox*, la voce stessa di Gesù, una reliquia vivente; per questo, i cristiani non osarono neppure tradurla in greco, ma la lasciarono così come suonava in aramaico (cf. Gal. 4, 6). In essa è racchiusa l'immagine del padre buono, del padre «che aveva due figli», del Padre che veste anche i gigli del campo, del Padre che «ha tanto amato il mondo». Vi è racchiusa anche tutta la coscienza che Gesù ebbe di essere il Figlio unico di un tale Padre. Ora quell'immagine e questa coscienza sono date a noi: dal Figlio maggiore ai figli minori; dal Figlio unigenito ai figli adottivi. La parola che servi per esprimere il sentimento filiale di Gesù serve ora per esprimere il sentimento filiale dei discepoli.

Padre nostro ...

Non c'è niente di fiacco o di sentimentale nell'immagine «paterna» di Dio; egli è «nei cieli»; è l'Altissimo, il totalmente Altro, il Santo; quanto dista il cielo dalla terra, così i suoi pensieri e le sue vie distano dai nostri (cf. Is. 55, 9).

Qual è allora la novità portata da Gesù? È che adesso quel Dio, rimanendo ciò che è — cioè Altissimo, Santo e Tremendo —, è dato a noi come padre! Tutta la sua forza si piega, si mette alla nostra portata, «accondiscende»; diventa vera la parola profetica che fa dire a Dio: Ero per loro come uno che solleva un bimbo alla sua guancia (Os. 11, 4).

Il «Padre nostro» è tutto contenuto in germe in questa parola, come un albero poderoso nel suo piccolo seme. Si capisce come un santo, dopo ore ed ore che aveva cominciato a meditare il Pater, interrogato a che punto fosse, rispondesse di essere rimasto fermo alla prima parola. Tutta la preghiera cristiana prende luce da quel grido iniziale uscito dal cuore di Gesù, esso è voce di figlio che sa con chi parla; è anche movimento, oltre che voce, perché chi lo pronuncia è come se si gettasse tra le braccia di Dio, come fece san Francesco d'Assisi quando, abbandonando il mondo, esclamò: D'ora in poi, voglio dire solo: Padre nostro che sei nei cieli!

Il «Padre nostro» è Cristo che prega con noi e noi che preghiamo con Cristo; noi non siamo soli! È stato scritto che l'unica persona di Gesù Cristo «è colui che prega per noi, che prega in noi e che è pregato da noi; che prega per noi come nostro sacerdote, che prega in noi come nostro Capo e che è pregato da noi come nostro Dio» (sant'Agostino, Enarr. in Ps. 85, 1). Gesù prega in noi, come Capo che fa sua la preghiera delle membra malate e bisognose; lui si presenta con noi al

Padre, come Giacobbe si presentò a ricevere la benedizione di Isacco con le mani che «erano le mani di Esaú» (cf. Gen. 27, 22s.). Noi entriamo di nascosto con Cristo in Dio (cf. Col. 3, 3). Ecco la differenza tra l'Antico Testamento e la Chiesa: nell'Antico Testamento occorre che Abramo trovasse almeno dieci giusti perché Dio potesse perdonare all'intera città (cf. I lettura). Mancava quell'unico giusto che, da solo, basta per tutti; mancava Gesù!

Dire che il «Padre nostro» è «Gesù che prega in noi» significa dire che lo Spirito di Gesù prega in noi: Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! (Gal. 4, 6). È lo Spirito Santo che ci rende capaci di intonare il «Padre nostro»!

Nel «Padre nostro» non si nomina lo Spirito Santo; sembra una grave omissione; nell'antichità, ci fu perfino il tentativo di rimediare a questa lacuna con una variante che, al posto di «Dacci oggi il nostro pane quotidiano», leggeva: «Il tuo Spirito Santo venga su di noi e ci purifichi». Ma non ce n'è davvero bisogno: lo Spirito Santo non è nell'orazione perché è nell'orante; non è tra le cose chieste perché è colui che chiede: Noi nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili (Rom. 8, 26). Senza lo Spirito Santo — diceva sant'Agostino — grida a vuoto: Abbà! chiunque lo grida (Sermo 71, 18; PL 38, 46).

Quando pregate dite così: che cosa significa questo comando di Gesù? forse che dobbiamo pregare solo e sempre così, con queste parole? Sarebbe sbagliatissimo! Gesù voleva dire: Pregate con questo atteggiamento di figli, intorno a queste cose fondamentali, con questo ordine. Gesù, quel giorno, non insegnò ai discepoli «una» preghiera, ma una «maniera» di pregare. Il Pater è un modello di preghiera, un

archetipo, un generatore e ispiratore di preghiera; non lo si può avvilire al rango di una preghiera come le altre, o di una preghiera che uccide tutte le altre. Questo significa che bisogna circondare di speciale amore e venerazione il «Padre nostro», come fa la liturgia che lo colloca solo nei momenti più importanti delle sue celebrazioni; non dirlo troppo spesso, superficialmente e in fretta, o dirne molti, uno dopo l'altro. Il Pater deve «sciogliersi» in meditazione e alimentare la preghiera spontanea e questa deve rendere sempre viva e fresca la recita del Pater. Come modello di preghiera, il «Padre nostro» ci spinge a dare il primo posto a Dio, non a noi; perciò, ci spinge a dare la preferenza a tutto quel complesso di cose che si chiama preghiera di lode, di adorazione, di ringraziamento. Anche Maria fa così nel suo Magnificat. Non cadere nell'errore di saltare subito dal «Padre nostro» al «dacci oggi»; non presentarci sempre a Dio come mercenari, i quali, la prima cosa che fanno, è di guardare le mani del padrone per vedere cosa ha da dare loro. Il «Padre nostro», oltre che in meditazione, deve «sciogliersi» in vita pratica; già l'autore dell'epistola di Pietro traeva questa conseguenza: Se pregando chiamate Padre colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio (1 Pt. 1, 17).

Resta un'ultima considerazione da fare: come è visto il «Padre nostro» dal destinatario, cioè da Dio? Che impressione faranno su di lui quelle parole? Insomma, il «Padre nostro» visto dalla sponda del Padre. Su questo, ha scritto cose stupende Ch. Péguy; riproduco solo alcune battute del lungo monologo di Dio nel «Mistero dei santi innocenti»:
«Io sono il loro padre, dice Dio. Padre nostro, che sei nei Cieli...

Ha ben saputo quel che faceva quel giorno, mio figlio che li ama tanto. Quando ha messo questa barriera fra loro e me.

Padre nostro che sei nei cieli, queste tre o quattro parole.

Questa barriera che la mia collera e forse la mia giustizia non supereranno mai.

Beato chi s'addormenta sotto la protezione dei bastioni di queste tre o quattro parole.

Queste parole che camminano davanti a ogni preghiera come le mani di chi supplica camminano davanti alla sua faccia...

Queste tre o quattro parole che s'avanzano come un bello sperone davanti a una povera nave.

E che fendono l'onda della mia collera.

E quando lo sperone è passato, la nave passa, e dietro tutta la flotta.

Adesso, dice Dio, è così che li vedo...

Come la scia di un bel vascello va allargandosi fino a sparire e a perdersi. Ma comincia con una punta, che è la punta stessa del vascello.

Così la scia immensa dei peccatori s'allarga fino a sparire e a perdersi.

Ma comincia con una punta, ed è questa punta che viene verso di me...

E il vascello è il mio stesso figlio, carico di tutti i peccati del mondo.

E la punta del vascello son le due mani giunte di mio figlio.

E davanti allo sguardo della mia collera e davanti allo sguardo della mia giustizia. Si sono tutti nascosti dietro di lui.

E tutto quest'immenso corteo di preghiere, tutta questa scia immensa s'allarga fino a sparire e a perdersi.

Ma comincia con una punta ed è questa punta che è volta verso di me.

Che avanza verso di me.

E questa punta sono queste tre o quattro parole: Padre nostro che sei nei cieli; mio figlio in verità sapeva quello che faceva...

Padre nostro che sei nei cieli. Evidentemente quando un uomo ha cominciato così...

Dopo può continuare, può dirmi quello che vuole.

Voi capite, sono disarmato.

E mio figlio lo sapeva bene.

Lui che ha tanto amato questi uomini...».

Dicevamo che il «Padre nostro» è l'onda della preghiera di Gesti che si propaga lungo i secoli, è Gesù che prega con noi, in noi e per noi.

Dopo ciò, non sarà più tanto facile per noi continuare a recitare il «Padre nostro» senza pensarci.